

PENSIERI PROIBITI

Marcello Magnifico

2 marzo 2004

1 MOLECOLE VAGANTI

Lisa S. era l'insegnante di educazione fisica femminile. Non particolarmente bella, non corrispondeva nemmeno alla classica virago che certe persone si immaginano quando pensano al suo ruolo. Aveva praticato molta pallacanestro in gioventù, arrivando a finire fotografata da un giornale locale durante gli anni della gloria della sua squadra, prima che una crisi finanziaria mettesse fine a tutto. Si era liberato un posto di docente nella sua vecchia scuola, la Footown High, e lei c'era tornata di corsa. Aveva un sacco di conti da pagare, a zittirle l'orgoglio, e non si preoccupava minimamente di essere tormentata dagli spettri di certi professori arcigni e pedanti. I tempi erano cambiati. Tutto era cambiato, per la verità. Tranne, forse, quei muri, uno strato di vernice sopra l'altro, un piccolo ritocco via l'altro, un dettaglio dopo l'altro. La palestra era stata totalmente rimodernata ma la scuola rimaneva, tutto sommato, quella di sempre. Per una donna sola come lei, era quanto di più vicino ci fosse ad avere una propria famiglia. Non che se ne preoccupasse poi molto: ad alcuni succede e basta. Però continuava a ricordare la professoressa B., la sua insegnante di storia, che qualcuno considerava vecchia come quei muri e che si diceva dormisse in un armadio insieme ai propri libri. Lei non avrebbe fatto quella fine, si riprometteva di continuo. Pia illusione: era risaputo quel che pensavano di lei gli studenti. I ragazzi la consideravano una specie di oca giuliva, per via della capigliatura bionda; le "sue" ragazze, un mostruoso incrocio tra la Regina delle Nevi e un Terminator ultimo modello. Una macchina dedita unicamente al dovere, insomma. Ma che colpa aveva lei, se non aveva proprio il tempo per infilare qualche pausa tra gli esercizi e fermarsi a scherzare qualche momento? Il Preside aveva idee molto chiare sul programma, a lei toccava applicarle.

Non capita spesso, per un'insegnante di educazione fisica, di ricevere visite da parte dei genitori. A dirla tutta, non capita mai e basta. Nondimeno, tutti gli insegnanti debbono rimanere a disposizione in un dato orario, fuori dalle lezioni, per questo scopo. Normalmente Lisa ne approfittava per cercare di sfruttare meglio il tempo a propria disposizione, mai veramente abbastanza, studiando una diversa disposizione degli esercizi in modo che i più leggeri fungessero da pausa tra quelli più impegnativi. Altre volte se ne stava con un libro in mano, a seconda del "periodo" che stava attraversando. Come capita a molte persone, una volta smesso di studiare aveva apprezzato appieno i piaceri della lettura, resi ancora più intensi dal fatto che a casa sua era stato sempre possibile leggere qualsiasi cosa, dalla meccanica applicata all'archeologia, alla narrativa di ogni epoca e popolo. Una mente vivace faceva il resto, non senza apprezzabili risultati. L'anno prima aveva addirittura destato un certo scalpore, tra gli

studenti, una sua ottima supplezza in matematica al posto del professor G. che, raffreddato tutto l'anno, si era beccato una influenza fulminante. Ancora molto costipato ma educatissimo, il professor G. aveva in seguito ricambiato offrendole due rose intrecciate: una bianca, per amicizia, ed una gialla, per sincera invidia verso chi poteva vantare una salute di ferro. Era stata una delle rare occasioni in cui li si era visti ridere di gusto.

È quindi solo per un caso strano se, quella mattina, Lisa non aveva ancora aperto il suo Chesterton ma era rimasta ad indugiare con gli occhi fissi sul mobilio in legno della sala professori, per godersi le meravigliose sfumature di colore che un sole autunnale dalla luce non ancora fredda, filtrando dalle tende alla veneziana, le stava regalando. Giallo, come lo zolfo. Le venature nere, come il carbonio. Lunghe, come una catena. Altri atomi disposti lungo di essa. Secondo e terzo posto, due radicali alcolici; in fondo... zolfo! Con attaccato...

Lisa S. scosse violentemente la testa, come risvegliandosi da un sogno a occhi aperti, e si guardò intorno. Nessuno l'aveva vista, imbambolata com'era rimasta per parecchi secondi nella sala vuota. Potè così preoccuparsi subito di capire meglio quel che era successo. Afferrò un libro di chimica da uno scaffale, intuendo la risposta che stava cercando. La molecola che aveva trovato non aveva niente a che fare con il legno: era un composto poco usato, era solo il classico esempio di formula di struttura... dalla quale si poteva ricavare un esercizio! Ricordò improvvisamente di averne fatti molti lei stessa, da giovane, proprio in quelle aule; e non andava neanche male. Scherzi della memoria, senza dubbio.

Dopo aver rimesso il testo di chimica al suo posto si rimise a sedere, ancora scuotendo il capo, e allungò la mano per afferrare il Chesterton, lasciandocela sopra. Davanti ai suoi occhi si era formata, per un breve istante, l'immagine di un esagono. Nitida e pulita come l'avrebbe potuta vedere soltanto in un libro; anzi, come l'aveva già vista nel testo sfogliato qualche momento prima: una molecola di benzene. Un altro "classico" da esercizio, stavolta non aveva bisogno di consultare il libro per ricordarsene. Le venne di colpo un'idea che chiunque avrebbe giudicato folle, ma non riusciva a levarselo dalla testa: rimase seduta qualche minuto solo per domandarsi se non stava diventando completamente matta, ma c'era una sola spiegazione a quel che le stava accadendo. Ed era completamente assurda.

Corse all'altro capo della stanza, per controllare i turni delle lezioni: in un'aula si teneva, effettivamente, lezione di chimica, da parte della collega Adriana B. E non si trattava di un'aula qualunque: l'aula, lì accanto, era quella della terza C.

2 FABBRICANTI DI MIRACOLI

La III C era contemporaneamente l'orgoglio e il motivo di maggiore imbarazzo della scuola: diventata in poco più di tre mesi un modello di disciplina e di rendimento, stando alle nude cifre, era ormai talmente perfetta da far pensare a più di una persona che qualcuno imbrogliasse. O che lo stessero facendo tutti. Il Preside V. in persona era piombato più volte a sorpresa in quella classe, ad interrogare su qualsiasi materia vi si stesse insegnando, camminando tra i banchi, osservando ogni mossa; salvo tornarsene nel proprio ufficio con un finto sorriso di compiacimento sulla faccia e le pive nel sacco. Di fatto, qualsiasi

controllo aveva evidenziato una condotta irreprensibile da parte degli studenti, che da parte loro avevano unanimemente giustificato i propri progressi con una maggiore attitudine a studiare assieme, cosa che effettivamente facevano con una certa assiduità. Le uniche materie in cui il miglioramento non era stato così evidente e massiccio erano Inglese ed Educazione Fisica, cioè quelle discipline dove il coinvolgimento del singolo era ancora molto determinante. Per quanto poteva saperne Lisa S. prima di quel mattino, le ragazze della terza C non erano diverse dalle altre ed i loro successi nelle altre materie dovevano per forza dipendere da maggior impegno e affiatamento. Tuttavia, altre classi stavano tentando di eguagliare i risultati di “quel” corso C con metodi analoghi ma, nonostante significativi progressi soprattutto da parte di chi zoppicava di più, nessuno stava ripetendo il miracolo. Perché di miracolo si trattava, e l’unica persona ad averlo capito non ne poteva parlare a nessuno.

-Avanti. Oh, ciao. Serve qualcosa?

-Nulla, grazie -menti sfacciatamente Lisa-, salvo che il tedio continua. Posso curiosare un po’ qui? Se no cado addormentata, sai che figura.

-Prego, accomodati. Vuoi un banco? Attenta a te, oggi interrogo!

Scherzando, Adriana B. le aveva detto proprio quel che si aspettava, peraltro confermato dalla presenza, in piedi davanti a tutti, di un dinoccolato spilungone brufoloso con un gesso in mano. Sulla lavagna, mezzo cancellato, l’esagono di poco prima. Il poco brusio che c’era in aula si era spento completamente, anche se Lisa era convinta di sentirli, di sentire ancora qualcosa...

-Quella, nel banco di Antonio?

-Non mi piace...

-Magari solo un altro controllo del Preside...

-Pericolosa, ricordatevi di...

-No, no, ragazzi, non lo fate...

Gli occhi dell’interrogato erano sgranati, mentre fissava la lavagna e spiegava, le parole strappate di bocca come con delle tenaglie, il doppio legame tra un atomo di ossigeno e uno di carbonio. Lisa, seduta nel banco del malcapitato, lanciava occhiate dappertutto, ottenendo in risposta solo delle gran facce da poker, con meno espressività di un manichino da vetrina. L’attenzione di Adriana B. verso l’interrogato era l’unica ragione per la quale non aveva notato una situazione che un regista cinematografico avrebbe certamente ripreso in bianco e nero, e con una luce spettrale.

-Soddisfacente, Antonio; peccato solo per le ultime domande, ma sono certa che ti rifarai. Allora è proprio vero che spaventi gli studenti, Lisa! Sei sicura di non avere un paio di ore buche anche domani pomeriggio, mentre sarò in II A? Un po’ di silenzio mi farebbe davvero comodo, in quella classe. E il prossimo sarà, uno a caso...

Salvato dalla campana.

3 CANE MANGIA CANE?

Come si fa a stanare uno studente che imbroglia? Lei non aveva alcuna esperienza in merito: del resto, era impossibile mandare una sosia alle parallele. In una classe le erano capitate due gemelle, ma erano talmente simili da avere anche le medesime valutazioni. Le serviva il consiglio di un esperto: di qualcuno che avesse già incontrato, e magari anche risolto, questo problema. È per questo che si ritrovò, a fine giornata, a bussare alla porta della IV A dopo aver riposto il proprio registro. Il professor G. aveva infatti l'abitudine di non rientrare a casa senza aver prima corretto l'ultima ondata di compiti in classe.

-Disturbo?

-Ma no, Lisa, figurati. Come stai?

-Benissimo... e tu come stai?

-Solito raffreddore, non è una novità. Ma mi sembri a disagio.

-Per la verità, lo sono.

-Vuoi parlarne?

-Effettivamente ero qui per fare due chiacchiere, se hai tempo.

-Ma certo. Dimmi tutto.

-Questa storia della III C...

...ti sta spaccando il cervello. Ti dirò, sei in buona compagnia. O almeno in nutrita compagnia, se la parola "buona" ti sembra eccessiva.

-Non è solo questo. Com'è che tu affronti un problema, quando questo ti si presenta?

-Secondo i metodi della mia materia, i migliori che conosco.

-Chiedi mai aiuto ad altri?

-Non escludo di doverlo fare, ma finora non se n'è presentata la necessità. Dove vuoi andare a parare? Non mi dirai che improvvisamente le tue allieve della III C si sono trasformate in campionesse olimpiche! Sarebbe un problema in più. E quello che c'è è già di troppo.

-Niente di tutto questo; semplicemente, mi domando se anche noi non dovremmo fare lo stesso. Lavorare insieme...

...perché effettivamente sembra sia questo ciò che loro stanno facendo. Però ce n'è solo un sospetto, nient'altro. E se questi ragazzi sono davvero bravi come sembrano, allora cercare l'imbroglio a tutti i costi può essere interpretato molto male. Da loro, dai genitori... forse non meritano questo.

-Mi viene da domandarmi se non ci sia anche un po' di "tifo" da parte nostra.

-In che senso?

-Ovviamente, tu farai molta meno fatica ad insegnare a loro che ad altri; le valutazioni saranno più soddisfacenti, per te, nel loro caso rispetto ad altre classi. No?

-Ah, quello. Sì, è chiaro: del resto, è perfettamente naturale.

-Questo forse ci blocca. Del resto, non sarai il solo ad essere compiaciuto da quella classe. Non che si applichino favoritismi, ma...

Il professor Alberto G. si allungò sulla sedia, le mani dietro la nuca, rimanendo così per qualche secondo, prima di rispondere.

-Sì, ho capito. Penso che, sì, che sia possibile. Forse c'è anche della responsabilità da parte nostra: se è così è grave. Come proponi di rimediare?

-Da ragazza, come tutti, ho studiato anch'io un pò di matematica. E di geometria.

-Proponi di spaccarci un pò la testa insieme su questo problema, con una dimostrazione formale, vecchia maniera?

-Se hai tempo e voglia.

-D'accordo. Tanto, qui, avevo già finito. Questi compiti, tra l'altro, sono i loro. E sono ottimi lavori, come ormai è loro abitudine.

-Quali errori fanno?

-Robetta, piccolezze: questo qui, ad esempio, ha invertito un segno in un termine ed ha ottenuto un intervallo sbagliato in una disequazione, ma si vede lo stesso che ha studiato. Contavi di lavorare sui loro errori?

-Veramente no. Pensavo di partire direttamente dal caso peggiore: dare per scontato che stiano imbrogliando e vedere se si può evitare che accada.

-Bisognerebbe capire come fanno, prima: finora nessuno c'è riuscito. Ammesso che imbrogliano davvero.

-C'entra quasi di sicuro una forma di collaborazione...

-Ma non si parlano; e nessuno, me compreso, ha trovato foglietti volanti o altri indizi del genere. Tutti i loro telefoni sono spenti durante le lezioni e non permetto l'uso dei computer durante una qualsiasi valutazione. Si sono sempre attenuti a queste regole, a meno che io non abbia le classiche fette di prosciutto sugli occhi e non mi sia lasciato fregare come un froloccone. Però nelle altre classi, come questa qui, li becco regolarmente non appena ci provano. La conclusione è banale e ti viene lasciata come esercizio.

-Scommettiamo che posso dimostrarti che si tratta di questo?

-Per scommettere bisogna mettere in gioco una posta, mia moglie non approvarebbe. A proposito, è anche più tardi del solito, ti dispiace accompagnarci? Ne parliamo uscendo.

-D'accordo. Assumendo che collaborino, cosa dev'essere possibile perché lo facciano?

-Debbono essere ragionevolmente vicini, oppure ci dev'essere un mezzo che permetta loro di comunicare se troppo lontani.

-Esatto. Hai mai portato qualcuno fuori dall'aula per interrogarlo a parte?

-Ci vogliono testimoni.

-Qualche collega. O il Preside stesso. Non è difficile, dopotutto: questa è una scuola, no? Chiedi a un bidello di tener d'occhio la classe intanto che te ne lavori uno.

-Che cosa ti aspetti di ottenere?

-Non lo so; ma, se potessi, avrei già provato. Tu che cosa ti aspetti che succeda?

-Probabilmente, niente di insolito. Probabilmente, però, lo studente sarà più preoccupato del normale, tenderà a commettere più errori...

-...ma nel complesso dovrebbe poter fare altrettanto bene che in altre circostanze, no?

-Secondo il suo abituale livello di preparazione, sì.

-Puoi provarci?

-Io?

-Sì, per vedere che cosa succede. Io non potrei mai farlo.

-Cos'hai in mente?

-Esattamente quel che ti ho detto.

-Non sono sicuro di aver capito di che si tratta, ma starò al gioco.

Avrebbe funzionato? È questo che si chiedeva Lisa S., infilandosi in una caffetteria prima di cominciare un breve giro di spese. Davanti ad una tazza di cioccolata calda, si rimproverava l'imbeccata data al collega; era stato solo parlandogli, però, che le era venuta in mente la possibile parziale responsabilità del corpo docenti. Idea odiosa, che tentò di scacciare afferrando un giornale e dando un'occhiata agli spettacoli della sera. Invano. Stava andando male, non aveva un piano. Non aveva niente in mano, esattamente come tutti gli altri. Non bastava, doveva anche fare qualcos'altro. Chissà se nella biblioteca della scuola c'era qualcosa di adatto. Avrebbe controllato il giorno dopo; doveva essere per forza lì.

4 EPIDEMIA DI PERFEZIONE

Le voci di un possibile imbroglio da parte degli studenti della III C si erano fatte anche più insistenti di prima, dopo che una interrogazione "isolata" in matematica su un paio di studenti aveva dato risultati molto al di sotto della media. Ma questo era niente rispetto alla bomba che sarebbe scoppiata una settimana più tardi, quando anche gli studenti delle altre classi cominciarono a far salire a razzo la propria votazione media. Eccetto in quelle due materie: educazione fisica e Inglese. Non si poteva evitare di leggere la situazione come una dimostrazione di forza: forse era possibile interrogare separatamente gli studenti di una classe, ma non di tutte. Nessuno aveva dichiarato guerra, ma le ostilità erano aperte a tutti gli effetti e la macchina del caffè della sala professori funzionava a pieno ritmo. Convocare una riunione era tutto quello che il Preside V. aveva il potere di fare. Trattandosi di persona pratica, era immediatamente andato al sodo.

-O la risolviamo noi, o chiediamo un'ispezione da parte degli esperti del Ministero; ma preferirei che potessimo dimostrare di gestire questa situazione da soli. Abbiamo una intera scuola in cui si imbroglia in modo massiccio. I provvedimenti disciplinari non possono funzionare come in precedenza, proprio perché si tratta di un fenomeno di massa. La chiusura dell'Istituto per una settimana o due, uno dei provvedimenti a mia disposizione, non funzionerebbe di certo. La mia posizione impone perlomeno una analisi dettagliata di quel che è successo. Che cosa ha funzionato, quindi?

Rispose per prima proprio Lisa S.

-Ha funzionato la capacità degli studenti di insegnare i propri metodi, quali che siano, agli amici nelle altre classi. Ha sicuramente funzionato la loro volontà di aspettare finché tutte le classi fossero pronte, probabilmente per evitare di scoprire troppo i loro contatti, e far scoppiare la grana tutta insieme. Se avevamo qualche rapporto privilegiato con qualcuno degli studenti in classi diverse dalla III C, questo si è interrotto: tutti, indistintamente, ripetono la storiella dello studio ben coordinato tra colleghi. Questo non li imbarazza più di tanto perché, parlandoci di un maggior affiatamento con i compagni, sanno di dire la verità. Onestamente, credo che la cosa li diverta.

-Peraltra -intervenne Alberto G.- c'è qualcosa che ha funzionato anche da

parte nostra. Puntare il dito sul singolo ha messo in luce la situazione originale; ciò che abbiamo di fronte non ne è che la conseguenza.

-Tuttavia -continuò il Preside Giancarlo V.- è difficile non interpretare la situazione presente come una minaccia. Ciò che abbiamo fatto ha avuto soltanto l'effetto di peggiorare le cose. Volevamo fermare una classe di imbroglioni e ora invece abbiamo una scuola intera.

-È vero. -intervenne, per la prima volta, Emma P., docente di discipline filosofiche.- La loro soluzione è, per così dire, "scalabile verso l'alto".

-Intende dire che, se tentiamo di fermarli qui, potrebbero tentare di "infestare" altri istituti?

Per la prima volta l'evento si mostrava per quello che era: un fenomeno con tutti i connotati di una epidemia.

-Di certo, non dobbiamo nascondere i nostri problemi ai Presidi di altre scuole, con i quali raccomanderei un contatto preventivo.

-Forse è proprio ciò che si vuole, ci abbiamo pensato?

-Però è e rimane la prospettiva più logica.

-La domanda -proseguì Alberto G.- è se questa logica apparentemente corretta sia sufficiente per affrontare un evento di natura del tutto nuova. Di fatto, in modo a noi ancora sconosciuto, gli studenti si sono posti fuori del nostro controllo, e debbono tornarci. Le interrogazioni individuali sono state un banale tentativo, fatto a scopo di prova. Riusciamo ad applicare questo sistema in massa?

-Apparentemente no. Qualcuno ha un'idea in proposito?

-Forse -rispose Emma P.- è possibile sovraccaricare il sistema. In qualsiasi gruppo di lavoro di questo genere, è lecito immaginare che siano in pochi a "tirare la carretta". Posso supporre che ognuno di voi conservi i testi dei propri vecchi esercizi?

-Certamente. Ma quanto vecchi?

-Più lo sono, meglio è. L'idea è effettuare soltanto prove scritte, simili per difficoltà ma talmente distribuite per tipo da creare, in qualche maniera, una situazione di malessere generale. Se sono in molti a collaborare reciprocamente, debbono essere impegnati ognuno sul proprio problema e nient'altro. Se ci sono nodi-chiave nella rete, bisogna farli collassare con un carico di lavoro impossibile da sostenere.

Nei giorni precedenti, Lisa S. si era immersa in studi personali che l'avevano portata ad approfondire una certa materia. Aveva visto con piacere i colleghi reagire nella maniera giusta, ma era il caso di spingere in modo ulteriore nella stessa direzione. L'unico modo era applicare la medesima tecnica che gli studenti avevano utilizzato: una dimostrazione di forza. Inoltre, aveva preso a cuore questa faccenda quasi come un fatto personale: forse perché lo era.

5 A CARTE SCOPERTE

Era un lunedì molto meno radioso dei precedenti, ma Lisa aveva una ragione speciale per sentire che era una giornata di gran lunga migliore; e per bussare ancora una volta alla porta della III C.

- Ciao, Adriana!
- Lisa, che piacere!
- Vorrei curiosare un po'; posso?
- Ma certo. Stavo facendo lezione, sii mia ospite.
- Grazie.

Stavolta Adriana l'aveva fatta entrare perché capiva quanto avesse preso a cuore il problema che la III C costituiva e perché, stando le cose come stavano, qualsiasi controllo o aiuto era il benvenuto. Mentre si accomodava in piedi accanto alla finestra, Lisa S. li scrutava. Sembravano annoiati come da qualsiasi altra lezione. Avrebbe dato lei la sveglia ai belli addormentati.

In alcune teste risuonarono infatti, dure come se ci fossero state piantate a martellate, le parole ATTENTI A VOI. Non tutti avevano *sentito* in quel modo, ma l'effetto era stato visibile. Tre studenti, dopo una scossa che pareva quella di una frustata, si azzardarono a far ballare l'occhio verso di lei, incrociando il suo sguardo ed un sorriso. Per quello che sembrava un caso, Adriana non si era accorta di nulla e continuava imperterrita a spiegare, ignara della insolita conversazione che aveva luogo alle sue spalle.

- Che... succede?
- Succede che siete stati scoperti. Lo siete stati già da tempo. Il trucchetto di estendere i vostri metodi all'intera scuola mi ha soltanto fatta arrabbiare di più.

Passarono almeno due minuti prima che arrivasse una risposta.

- Non puoi fare niente. Altrimenti ne staresti già parlando.
- È quel che sto facendo. Lasciamo i normali fuori da questa faccenda e discutiamone tra noi. Da persone adulte, se preferite; dopotutto, tra un po' sarete maggiorenni.
- Non c'è nulla da discutere... abbiamo vinto noi e basta.
- Aspettate la prossima settimana per esserne del tutto sicuri. Da allora, in questa e in quattro altre scuole qui in città verranno inaugurati metodi di valutazione del tutto nuovi. Nessun altro ha capito come fate, o se l'ha capito ha tenuto la bocca chiusa per paura di essere preso per matto. Ma i colleghi hanno comunque preso il toro per le corna e affrontato la situazione da un punto di vista puramente funzionale. Credevate di avere un potere? I poteri vanno e vengono, signori. Un telefono cellulare permette di parlare anche con l'altro capo del mondo, dal centro esatto di una piazza: questo è un potere che non esisteva quando sono nata. Il fatto che venga da un meccanismo non fa poi molta differenza.

Non c'era risposta, quindi Lisa S. continuò.

-Non importa, quindi, quale potere abbiate. Importa, ed importerà sempre, l'uso che ne farete. Contavate sul segreto per impedire di essere scoperti. Questo segreto, necessario per proteggere i normali -io stessa me ne rendo conto- dalle loro paure, e per farvi accettare da loro, vi sta sempre più emarginando. Da soli non potete esistere, questo dovete capirlo. Però avrete un bel daffare: i normali vi servono. Ci servono. Forse si può raggiungere addirittura un modo di coesistere giocando a carte scoperte. Il segreto è difficile e può non durare in eterno. Io mi offro di aiutarvi, o perlomeno di provarci: siamo tutti sulla stessa barca, dopotutto. Ma c'è una condizione.

-Abbiamo capito.

-Sapete giocare a scacchi, ragazzi? Al bianco muovere, ora.

-Posizione disperata, il bianco abbandona.

-Dipende da come la vedete. Forse avete perso una battaglia, ma vi siete guadagnati un'amica. Passate la voce anche agli altri, il bello comincia proprio adesso.

Infilata tra i capelli di Lisa, quella mattina, faceva impressionante mostra di sé una splendida e profumatissima rosa bianca, resa ancora più evidente dalla luce della finestra.